

# CAMERA DEI DEPUTATI N. 3197

## PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**RAFFAELLI, ARMAROLI, MAZZONI, MINELLA MOLINARI ANGIOLA,  
PIGNI, BOTTONELLI, DIAZ LAURA, ALBERTINI, ANGELINO PAOLO,  
SPALLONE, BETTOLI, DE GRADA**

*Presentata il 13 luglio 1961*

### Disciplina del commercio a posto fisso

ONOREVOLI COLLEGHI! — Sono questioni di viva attualità nella vita del Paese la funzione, la condizione ed i possibili sviluppi dell'attività del commercio al dettaglio, della sua rispondenza o meno alle esigenze dei consumatori, delle trasformazioni da compiere per assicurare un servizio di distribuzione moderno e poco costoso delle merci di quotidiano e universale consumo.

Su questi problemi è in atto una discussione alla quale sono interessati le categorie degli operatori economici, tecnici e studiosi, organizzazioni sindacali dei lavoratori, associazioni cooperative e di massa.

A sollecitare tale discussione, sono recentemente intervenuti anche alcuni fatti di maggior rilievo, fra i quali:

1°) il permanere, con tendenza ad accentuarsi, del divario fra i prezzi pagati al produttore agricolo e quelli pagati dal consumatore per tutta la gamma dei prodotti alimentari che costituiscono ancora la metà della spesa della massa dei consumi delle famiglie italiane;

2°) il crescente rilievo dell'utile conseguito dalle grandi imprese di trasformazione dei prodotti alimentari;

3°) l'incidenza della tassazione indiretta;

4°) la pratica dei prezzi imposti dalle imprese monopolistiche e sottratti a qualsiasi contrattazione di mercato:

5°) l'intervento diretto dei grandi gruppi finanziari italiani e stranieri nel processo di distribuzione attraverso grandi magazzini o supermercati e attraverso le catene di rifornimento;

6°) la crisi di settori economici (agricoltura) e l'insufficiente assorbimento di unità lavorative nella produzione (industria) che hanno spinto e spingono migliaia di senza lavoro ad intraprendere iniziative nel campo delle attività terziarie in mancanza di altre fonti di reddito e di lavoro.

\* \* \*

Secondo rilevazioni effettuate dal Ministero dell'industria e commercio (in base al numero delle licenze) al 31 dicembre 1958 gli operatori economici del commercio al dettaglio erano:

<i>A posto fisso:</i>	
Alimentaristi: . . . . .	N. 412.933
Tessuti, abbigliamento, arredamento . . . . .	» 179.861
Articoli meccanici, elettrici e affini . . . . .	» 62.979
Articoli vari . . . . .	» 124.240
<hr/>	
Totale . . . . .	N. 779.013
<hr/>	

Pubblici esercizi, comprese le rivendite del monopo- lio tabacchi . . . . . N.	244.504
Totale . . . . . N.	1.024.217
<i>Ambulanti:</i>	
Alimentari . . . . . »	166.797
Non alimentari . . . . . »	140.944
In complesso . . . . . N.	1.331.958

escluso il commercio all'ingrosso. In questo numero di aziende sono compresi i 10.000 spacci delle cooperative di consumo.

Su una popolazione di 50.270.000 abitanti si ha in media un esercizio commerciale ogni 45 abitanti.

Il 95 per cento degli esercizi sono a gestione familiare con 1.2 milione di titolari; 650.000 familiari addetti, 650.000 dipendenti. Due terzi degli esercizi non hanno dipendenti.

La rete distributiva italiana è quindi caratterizzata da una estrema polverizzazione, dal limitato volume degli affari di ciascuna piccola azienda e dal carattere familiare del 95 per cento di tali imprese. Non si hanno dati attendibili più recenti ma è da ritenere che il numero delle piccole aziende commerciali al dettaglio sia ancora aumentato nel 1959 e nel 1960 persistendo ed aggravandosi la crisi nelle campagne e mancando un assorbimento di operai nella industria che riduca sostanzialmente il numero dei disoccupati e dei sottoccupati.

Per avere una idea della limitata e spesso insufficiente area in cui è costretto a operare mediamente ogni esercizio, si considerino questi dati relativi alle aziende di una categoria del settore alimentare: la categoria che vende *pane, paste alimentari, drogherie, torrefazioni, dolciumi*.

Questa categoria contava 214.231 negozi al 31 dicembre 1958. Ogni azienda aveva un numero medio di potenziali clienti di 235 unità. Secondo la *Relazione generale sulla situazione economica del Paese* si sono spesi nel 1958 (a prezzi 1958):

per pane e cereali . .	Miliardi	1.063
per caffè, cacao, ecc .	»	191
per zuccheri, miele e marmellate . . . . .	»	220
in complesso . . . . .	Miliardi	1.474

pari a 29.480 lire per abitante e perciò corrispondenti a 7.000.000 di lire di incasso medio in un anno per ogni esercizio; cifra che può considerarsi al livello dell'incasso

minimo per rendere appena remunerati l'attività e il rischio del titolare dell'impresa e dei familiari impegnati in essa. Si deve inoltre osservare che molti esercizi inquadrati in altri settori merceologici vendono anch'essi questi prodotti e perciò il dato sopra riportato è evidentemente approssimato per eccesso.

Abbiamo voluto prendere come esempio la categoria più numerosa degli esercizi che svolge attività di vendita per una classe di consumi che rappresentava, nel 1958, più di un quarto della spesa totale per generi alimentari. Non condividiamo perciò l'affermazione, a nostro parere superficiale, che un tale elevato numero di piccole aziende mercantili sia di per sé costoso e sia la causa principale degli alti costi di distribuzione, perché, come è dimostrato più avanti, la maggior parte del divario fra i prezzi alla produzione e prezzi al consumo è costituito da imposte indirette e da utili e spese delle imprese di trasformazione, cui si aggiungono i profitti che i gruppi monopolistici traggono dai prezzi imposti. Non potrebbe peraltro spiegarsi l'esistenza di alti margini alle categorie distributrici fra le quali sono numerosi i fallimenti.

Il problema del divario dei prezzi alla produzione e i prezzi al consumo, deriva quindi da altre cause. Nel settore alimentare, nel 1958, i produttori agricoli hanno ricavato dalla vendita dei loro prodotti 3.500 miliardi. I consumatori hanno pagato per questi prodotti 6.500 miliardi. La differenza di questi 3.000 miliardi però deve essere così distribuita:

1.000 miliardi alle industrie trasformatrici di prodotti agricoli costituiti da oneri di trasformazione e rilevanti profitti delle grandi industrie (si considerino il settore saccarifero, la industria di conserve e marmellate, la industria molitoria e della pastificazione, ecc.);

1.000 miliardi di imposte di consumo e di fabbricazione;

1.000 miliardi alla intermediazione e alle categorie distributrici (compresi i grossisti).

Supponendo che l'80 per cento di 1.000 miliardi sia andato agli operatori al dettaglio (fissi e ambulanti), la somma di 800 miliardi va ripartita in 581.000 aziende!

È quindi evidente che poche centinaia di aziende industriali operanti nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli e della alimentazione prelevano più di quanto va a circa 600.000 aziende al dettaglio, ivi comprese le cooperative di consumo, che svolgono

la parte più onerosa e rischiosa della distribuzione delle merci.

Bisogna infine considerare che presso le piccole imprese a carattere familiare del settore — come degli altri rami — lavorano, oltre il titolare, un familiare e un dipendente; sicché il reddito medio per ogni addetto si abbassa al di sotto di ogni giusta remunerazione del lavoro autonomo e di quello subordinato.

Ma il problema che s'impone all'attenzione del Paese e che dovrebbe richiamare anche l'attenzione di un governo responsabile per essere affrontato e risolto, è molto più vasto e riguarda il fenomeno della distribuzione e della circolazione delle merci. Si tratta di un problema nazionale e come tale va studiato, per formularne le linee di trasformazione che rispondano all'interesse generale del Paese.

Finora, il problema della circolazione e della distribuzione delle merci non è stato considerato un problema autonomo a cui dare una soluzione, ma al contrario: si è operato nell'interesse dei monopoli non prendendo provvedimenti degni di rilievo e si è lasciato questo settore come un terreno nel quale debbono sfociare le conseguenze della crisi che colpisce l'azienda contadina, le conseguenze dello spopolamento delle campagne e dello sviluppo caotico imposto dai gruppi monopolistici alla attività industriale.

Contadini cacciati dalla terra, operai licenziati dalle industrie, lavoratori a basso salario o con pensioni di fame sono stati costretti ad intraprendere un'attività commerciale a posto fisso o ambulante con la speranza, molto spesso non realizzata, di un guadagno per poter vivere. Ed oggi si grida alla eccessiva quantità di operatori commerciali nella distribuzione!

Volendo, solo in parte, dare atto che anche questo è un costo, sia pure ridotto alle sue vere proporzioni, in rapporto al prelievo fiscale e a quello dell'industria di trasformazione, quali sono le cause di un così elevato numero di piccole aziende al dettaglio?

Che soluzioni proporre perché, eventualmente riducendosi il numero delle aziende diminuisca la parte di profitto dei monopoli a vantaggio di una diminuzione di prezzi al consumo?

E come incidere nella parte più rilevante di profitto, con tendenza ad aumentare, che viene prelevata dall'industria trasformatrice allo scopo di avere una effettiva e immediatamente possibile diminuzione del divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo?

Risponde la tendenza del capitale finanziario a costituire grandi unità di vendita, i supermercati, a queste esigenze?

Sono questi alcuni interrogativi che si pongono esaminando i problemi della distribuzione nel nostro Paese.

Non li affrontiamo tutti con la proposta di legge che presentiamo, ma è certo che essi meritano la nostra attenzione anche in ordine al più limitato problema su cui questa proposta di legge è stata formulata.

\* \* \*

Le cause di una eccessiva quantità di aziende e di addetti alle attività terziarie in generale e a quelle commerciali in particolare risiedono nell'insufficiente assorbimento di manodopera nelle attività industriali, nella crisi dell'azienda contadina, nella mancanza di riforme strutturali dell'economia italiana che, sebbene indicate a grandi linee nella Costituzione, non sono state attuate e sono ancora oggi oggetto di rivendicazioni popolari per assicurare uno sviluppo diverso dall'attuale, armonico e non ad isole, generale e non a settori della nostra economia.

A tale proposito, vogliamo citare da una fonte non sospetta, riferendo alcune parole di chi non può essere accusato di posizioni critiche nei confronti del governo, avendo sempre condiviso ed appoggiato la politica dei governi a direzione democristiana. Il presidente della Confcommercio, infatti, all'assemblea della Confederazione Generale Italiana del Commercio, il 22 marzo 1961, si è espresso in questi termini: « Per centinaia di migliaia di persone, soprattutto nei piccoli centri, l'attività commerciale è qualche cosa di mezzo tra la disoccupazione e l'impiego: un espediente per vivere... » Ed ha così proseguito: « ... a questa situazione, che ricorda molto da vicino le condizioni di vita del proletariato di 50 anni fa, si è arrivati per un complesso di motivi che si riassumono in uno: perché troppa gente in Italia cerca di campare sull'attività commerciale, non importa se spinta dalla disperazione o attirata da una illusoria speranza ».

I commercianti, giustamente allarmati e preoccupati oggi dal peso crescente dei monopoli e dall'attacco da essi operato con i supermercati, non possono dimenticare che i dirigenti della Confcommercio nel 1956 promossero, con i rappresentanti del monopolio la « triplice intesa », che fu una alleanza stretta con i nemici del piccolo commerciante, proprio nel periodo in cui il grande

capitale iniziava l'assalto e la penetrazione nell'area delle attività mercantili della distribuzione. In questo modo fu coperta deliberatamente agli occhi di migliaia di commercianti, la manovra dei monopoli e venne indebolita, fin da allora, la possibilità di autonomia, di resistenza e difesa delle categorie minacciate. Ed è significativo che tale politica prosegua negli atti dei dirigenti attuali della Confcommercio, il cui presidente ha recentemente affermato che anche i monopoli, con i loro supermercati, possono stare associati nella Confederazione! Anziché combatterli, il presidente li mette addirittura in casa a convivere con le vittime: le piccole imprese commerciali al dettaglio.

Il predominio dei monopoli non ha portato riforme, ma uno sviluppo distorto, saltuario, ad isole di certi rami di attività, a prezzo della crisi generale dell'azienda contadina, della espulsione dal processo produttivo di mezzadri e di braccianti di intere zone e regioni del mezzogiorno. I monopoli hanno avuto profitti scandalosi contro bassi salari per la classe operaia, basse pensioni, e centinaia di migliaia di lavoratori, uomini e donne, senza prospettiva.

Una parte di questi ultimi ha cercato di poter vivere aprendo un'attività commerciale, aumentando il numero di quegli operatori alla cui attività non è sufficiente il limitato volume dei consumi dei cittadini italiani.

Nessuna responsabilità della situazione, quindi, può essere attribuita ai commercianti, titolari di vecchie aziende o entrati in questi ultimi anni in quel campo di attività per non aver trovato lavoro nell'industria, o per essere stati brutalmente licenziati, o per essere stati estromessi dal processo produttivo agricolo. La responsabilità è dei monopoli e di chi li sostiene; della classe dirigente e di governo che vuole impedire uno sviluppo democratico della economia italiana.

Chi si è scagliato contro i commercianti per difendere l'attuale stato di cose non ha proposto di cambiare strada; al contrario, ha proposto soluzioni dettate dall'intento di continuare ad operare per il profitto e di attingerlo direttamente anche nel campo della distribuzione, soppiantando i commercianti per avere il dominio anche in questo settore, sinora lasciato parzialmente libero, almeno marginalmente, ai piccoli operatori mercantili.

Così, dopo avere operato in larghi settori merceologici in senso verticale con l'accenramento della produzione (è il caso dello zucchero) e l'imposizione dei prezzi che non lasciano margine di guadagno e talvolta nem-

meno di copertura delle spese alla piccole aziende, su molti prodotti sottratti al giuoco del mercato, il capitale monopolistico vuole estendere il suo dominio nel campo stesso delle vendite al dettaglio ed avanza nelle maggiori città italiane numerose richieste di licenze per aprire «supermercati» operando non già per sopperire ad una carenza numerica o qualitativa della rete distributiva e competitiva, ma in distruzione di essa, per il profitto; non già per rispondere alle esigenze poste dallo sviluppo urbanistico, ma per centralizzare in pochi grandi negozi i punti di vendita, aumentando, a lungo andare, anche i disagi dei consumatori, il cui insediamento urbano tende ad espandersi.

I gruppi monopolistici fruiscono di condizioni di privilegio di fronte alle miriade di commercianti al dettaglio. Essi possiedono capitali che gli esercenti non hanno; hanno il credito, illimitato, che si nega ai piccoli commercianti. Hanno una legge fatta per loro durante il regime fascista, la legge 21 luglio 1938, n. 1468.

Essi hanno l'appoggio del Governo che con la circolare del 17 dicembre 1958 del Ministro dell'industria e commercio ha esteso quella legge, originariamente limitata ai magazzini a prezzo unico, a tutti i grossi magazzini alimentari e non. Essi hanno l'appoggio dei prefetti e delle Giunte delle Camere di commercio, tuttora di nomina prefettizia, ai quali è riservato, a giudizio insindacabile, l'esame delle richieste delle licenze per grandi magazzini. Essi vogliono prevaricare la rete esistente, mandare allo sbaraglio decine di migliaia di piccole imprese, installarsi nella posizione di monopolio per imporre le loro condizioni al consumatore e al produttore.

Questo aperto attacco dei monopoli alla rete distributiva ha suscitato giustamente, una vivace opposizione delle categorie dei commercianti ed, in talune città, la opposizione dei sindacati operai e delle forze popolari, che dove sono al governo dei comuni, esprimendo la coscienza antimonopolistica delle masse, hanno sostanzialmente l'opposizione a questa forma di penetrazione monopolistica con la necessità di estendere un'alleanza anche con il ceto medio urbano, non solo per la difesa di vitali categorie economiche, ma anche e soprattutto per un cambiamento della politica economica dall'attuale indirizzo, in cui predomina l'interesse del monopolio, ad un indirizzo opposto, in cui prevalgano gli interessi delle masse lavoratrici della città e della campagna, uniti a quelli dei laboriosi ceti medi operanti nei settori mercantili.

È noto che il prezzo di molti prodotti a base di sfarinati è elevato in relazione alle capacità di acquisto dei consumatori ed è chiaro che ciò non è imputabile ai rivenditori al dettaglio di tali alimenti. La causa sta negli alti profitti della grande industria molitoria e di trasformazione, nonché nelle manovre speculative del più grosso commerciante di grano, che è quel potente ed incontrollato organismo del capitalismo monopolistico di Stato: la Federconsorzi.

Il prezzo della frutta al consumo raggiunge punte elevate e paradossali anche se al produttore agricolo è stato pagato un prezzo vile, perché la frutta deve essere conservata e gli impianti frigoriferi, la cosiddetta « catena del freddo », sono in mano a potenti gruppi finanziari o ad Enti corporativi che impongono pesantissime taglie di loro profitto.

Del pari avviene per lo zucchero, per il vino, per l'olio di produzione nazionale, come pure per molti prodotti di importazione (caffè, cacao, pesci conservati, ecc.) Sono queste le cause che alterano la circolazione delle merci riservando alla categoria dei commercianti al dettaglio solo il compito di distribuire quando i profitti sono già stati scremati, e di incassare per conto dello Stato quei mille miliardi di imposte indirette.

L'intervento del monopolio quindi non risponde alle esigenze di rinnovamento, della rete distributiva italiana, ma aumenta invece il suo peso negativo, che deve essere denunciato come la causa principale del divario dei prezzi fra la produzione, l'importazione e il consumo.

Una politica di rinnovamento e di ammodernamento del processo di circolazione e di distribuzione deve avere tre obiettivi:

colpire i profitti dei monopoli alla produzione e nella circolazione;

ridurre, fino ad eliminare, come vuole l'articolo 53 della Costituzione, la borbonica tassazione sui consumi;

rivalutare la funzione delle piccole aziende mercantili al dettaglio in modo che esse, ridotti i profitti del monopolio, possano fruire di condizioni di mercato più libere, ridurre effettivamente i prezzi di vendita, avere maggiori margini e più reddito, senza sottostare alla imposizione di dover migliorare dei costi già determinati dai grandi intermediari e dai monopoli, e maggiore disponibilità di mezzi per provvedere a investimenti per l'ammodernamento delle loro imprese.

Una politica siffatta deve incidere sui profitti di monopolio e su strutture paras-

sitarie, operando talune riforme e talune misure indispensabili. Ne consegue che sono necessarie misure di controllo dei monopoli e per taluni settori (zucchero) di nazionalizzazione, allo scopo di tagliare colossali profitti in mano a pochi, per attuare una gestione nell'interesse di produttori, di consumatori, di piccoli operatori economici e perciò nell'interesse nazionale; misure di democratizzazione di Enti parassitari, incontrollati e altamente costosi come la Federconsorzi, l'Ente Risi; e misure efficaci per lo sviluppo della cooperazione contadina.

Così pure nel campo della importazione di pesci, di carne, di burro, di caffè — oggetto attualmente di colossali profitti e di scandalose speculazioni, occorre un intervento che metta ordine, sia attraverso la costituzione di monopoli fiscali (per esempio per il caffè) sia attraverso l'intervento di categorie non monopolistiche in forme associate (esercenti, cooperative di consumo, loro organismi) opportunamente assistite sul piano del credito agevolato e sul piano tecnico.

Ciò sarebbe nell'interesse dello Stato, delle categorie commerciali, dei consumatori, ciò sarebbe l'avvio a un intervento per rinnovare il processo di circolazione e di distribuzione delle merci, agendo sul profitto di monopolio e su strutture che costituiscono strozzature costose e superflue.

\* \* \*

Noi siamo convinti che si debba ammodernare la rete distributiva italiana, così come siano convinti che per far ciò occorre bloccare l'azione che stanno facendo i supermercati dei monopoli senza garanzia alcuna per i consumatori. Per ammodernare la rete distributiva italiana occorre un intervento immediato di capitale pubblico di centinaia di miliardi a favore delle stremate piccole aziende commerciali, tale da metterle in condizioni di poter migliorare, di associarsi, di costituire impianti e attrezzature collettive, scorte di capitali necessarie a dar loro un maggior potere di intervento sul mercato; in definitiva una capacità di operare per la diminuzione dei prezzi di vendita.

Occorre favorire la costituzione di centri di vendita multipli, moderni, dotati di tutti i servizi, rispondenti alle vere esigenze dei consumatori, la gestione dei quali rimanga nelle mani delle categorie commerciali non monopolistiche, imperniate sulla iniziativa

dei municipi i quali riassumono permanentemente la tutela del pubblico interesse.

È necessario coordinare la materia della concessione delle licenze restituendo ai comuni tutto il potere in materia, aumentandone le competenze nell'ambito di quel decentramento di poteri voluto dalla Costituzione.

La popolazione italiana, al 31 dicembre 1956 era distribuita nel modo seguente:

Comuni fino a 75.000 abitanti n. 7911  
— abitanti 36.824.372;

Comuni da 75.000 abitanti a 500 mila abitanti n. 45 — abitanti 6.312.185;

Comuni oltre 500.000 abitanti n. 6  
— abitanti 6.419.230.

Un reale processo di ammodernamento e di miglioramento della rete distributiva interessa tutta la popolazione italiana e tutti centri, mentre l'interesse dei grandi gruppi monopolistici è diretto solo verso i centri più densamente abitati (in genere con oltre 100 mila abitanti). Ne consegue che il loro scopo è di insediarsi negli agglomerati urbani ove più concentrata è la massa dei consumatori per raggiungere il massimo profitto.

In questo modo non si affrontano nè si risolvono i problemi della intera struttura distributiva del paese, ma si agisce solo laddove è possibile ottenere i profitti più elevati. D'altronde, se è facile constatare che il numero delle aziende commerciali è già tale da saturare le capacità di acquisto della massa dei consumatori ed anche i limitati incrementi prevedibili nei prossimi anni, l'aumento di nuove unità di vendita e per giunta di grandi capacità e mezzi finanziari che godono di condizioni di privilegio quali i supermercati, appesantirebbe ulteriormente la rete distributiva, riducendo i margini delle piccole aziende commerciali con ripercussioni negative sui consumatori.

In una grande e media città che cosa si propongono i supermercati? Di centralizzare in pochi punti la massa delle vendite, mentre lo sviluppo urbanistico vuole un necessario decentramento.

Gli interessi dei consumatori esigono che i servizi commerciali siano insediati nelle nuove unità residenziali così come siano migliorati e perfezionati nei centri storici. Ecco la funzione e il compito del comune di risolvere i molteplici problemi posti da tali esigenze. È chiaro che il comune non può lasciare la soluzione di tali problemi all'interesse e all'iniziativa dei grandi magazzini, ma deve esserne egli stesso il promotore, con

l'insostituibile apporto delle categorie commerciali, delle cooperative, dei consumatori.

In questo senso, allora, si possono sostituire, ai centri di vendita voluti dai gruppi monopolistici, dei centri di vendita prescelti dal comune nel pubblico interesse, dotati di tutti i servizi sociali per i consumatori e dei servizi tecnici per gli operatori; e garantire, con l'ausilio di comitati di consumatori e di operatori economici e di piccoli produttori, che essi svolgano un'attività rigorosamente fondata nell'interesse generale, soddisfatta dalla capacità professionale e dalla operosità di differenti operatori singoli a cui spetta di determinare liberamente e nel loro interesse eventuali forme di collaborazione e di organizzazione.

Ma l'intervento del comune non si può limitare a questo, nè può considerarsi contingente di fronte all'offensiva dei supermercati, nè rimanere nell'ambito dei poteri attuali.

La legislazione attuale assegna già ai comuni notevoli poteri di intervento in materia di autorizzazioni delle licenze di commercio, di fiere, di mercati rionali, di macellazione delle carni, di disciplina dei prezzi (almeno dei prodotti di consumo di massa) di vigilanza igienica. Possono costituire enti di consumo, centrali del latte, farmacie, aziende municipalizzate di produzione e di consumo (energia elettrica, gas, ecc.) possono produrre e vendere il ghiaccio, impiantare frigoriferi per la conservazione delle derrate, impiantare molini e forni comunali.

Nell'ambito del potere comunale noi ravvisiamo oggi la sede più idonea per attuare il rinnovamento della rete distributiva italiana nel pubblico interesse, avendo presente la norma costituzionale che stabilisce maggiore autonomia e maggiori poteri ai comuni, alle provincie e la istituzione dell'Ente regione.

Una riforma del processo di distribuzione, di circolazione e di approvvigionamento, perché sia ordinata e democratica, deve nascere dal basso e basarsi sull'interesse della collettività; non può essere imposta da misure burocratiche centralizzate. Noi perciò siamo fautori di un intervento pieno del comune a questo processo riformatore, il quale deve essere completato dalle necessarie misure legislative e amministrative. Tali misure saranno valide se sorgeranno come esigenza reale, espressa da dibattiti democratici fra le categorie interessate, convalidata dalle preziose elaborazioni dei consigli elettivi locali — espressione prima dell'ordinamento

pubblico del Paese — i Consigli comunali provinciali, regionali.

Alla politica dei monopoli che, dopo avere riversato sulla rete distributiva italiana le conseguenze sommariamente enunciate, si apprestano ad operare una ulteriore lacerazione con il loro intervento diretto, senza nessuna garanzia, quindi, né per i consumatori né per i produttori, debbono e possono rappresentare un'alternativa di sviluppo democratico i commercianti, le cooperative di consumo, i comuni.

Noi riteniamo che la funzione dei commercianti sia valida oggi e resti valida domani, compendosi quelle trasformazioni strutturali previste dalla Costituzione e per le quali vivaci e incessanti sono le lotte della classe operaia, dei contadini e dei ceti medi urbani; riteniamo che tale funzione debba essere difesa dall'assalto dei monopoli con misure concrete, adeguate e immediate, come pure pensiamo che nessun contrasto vi sia fra ceti medio commerciale e classe operaia, sue organizzazioni e centri di potere municipale.

E riteniamo inoltre che manchino ragioni di contrasto fra commercianti e consumatori associati, nelle cooperative, crescendo il contrasto fra essi e i monopoli e prevalendo quindi la necessità dell'unione, dell'intesa, di forme di collaborazione per difendersi meglio dai monopoli stessi e per affermare una linea di vera riforma e di sostanziale ammodernamento della rete distributiva italiana.

La classe operaia è l'antagonista più forte del monopolio ed oggi che il monopolio si rivela anche ai ceti commerciali come il vero nemico, è possibile la estensione di un'alleanza sulla base degli interessi reciproci, per una lotta aperta contro il potere dei monopoli, non solo come difesa della categoria, ma come partecipazione alla lotta generale per un corso diverso dell'economia nazionale.

Noi siamo d'accordo con le rivendicazioni delle categorie commerciali; lo siamo stati da quando si sono discusse le leggi che ad essi si riferivano. Rappresentiamo le forze politiche che più garantiscono loro che possano avere successo le ulteriori giuste rivendicazioni, quali:

- una efficace legge sul credito;
- la tutela dell'avviamento commerciale;
- la pensione di vecchiaia;

la diminuzione delle imposte indirette sui consumi e delle imposte dirette per le piccole aziende.

E raccogliamo la loro giusta richiesta di sottoporre a disciplina uniforme la concessione delle licenze formulando la presente proposta di legge.

Noi riteniamo necessaria una legislazione e una organizzazione dei poteri pubblici che metta sotto controllo democratico le formazioni monopolistiche per lasciare o creare più spazio alle attività economiche minori e, per quanto riguarda i ceti commerciali, a creare per loro le condizioni meno pesanti di attività.

La rete distributiva deve essere ammodernata, resa più efficiente e ciò non può avvenire senza che le categorie interessate ne siano le protagoniste nelle forme che esse devono liberamente scegliersi in accordo con il potere municipale che rappresentando permanentemente tutta la popolazione ha il compito di affrontare e risolvere tali problemi.

\* \* \*

Un punto però è urgente: impedire che l'azione dei monopoli porti colpi irreparabili all'equilibrio delle categorie commerciali, apra nuovi processi di crisi, estenda il suo potere dispotico nel settore distributivo. Perciò abbiamo ritenuto opportuno sottoporre al vostro esame la presente proposta di legge che ha lo scopo di normalizzare la materia della disciplina delle licenze eliminando uno dei tanti privilegi di cui godono le imprese monopolistiche nel campo della distribuzione. La proposta è fondata sui seguenti punti:

1°) abrogare la legge del 1938 sui magazzini a prezzo unico illegittimamente estesa dal Ministro dell'industria e commercio del secondo Governo Fanfani ai supermercati e ai grandi magazzini, con circolare del 17 dicembre 1958;

2°) ricondurre la competenza in materia di concessioni di licenze nell'ambito del potere comunale, ciò non solo per motivi di giustizia fra piccole aziende al dettaglio e grandi imprese capitalistiche, ma anche perché il comune del piccolo centro o della grande città è l'ente di potere più idoneo a disciplinare le attività distributive e più sensibile alle esigenze dei consumatori e del miglior assetto in ordine al pubblico interesse;

3°) modificare la legge del 1926 dando al Consiglio comunale il potere di maggior intervento con l'aggiunta di tre consiglieri comunali nella Commissione per l'esame e per il rilascio delle licenze; e il potere di riesame in sede di ricorso avverso le decisioni della commissione;

4°) eliminare il controllo della Giunta provinciale amministrativa in armonia al concetto di autonomia dell'ente locale lasciando la più ampia garanzia nel previsto ricorso al Consiglio di Stato avverso le determinazioni del Consiglio comunale.

In sostanza, i proponenti ritengono una garanzia per tutti gli interessati affidare al Consiglio comunale il potere di esaminare,

disciplinare e regolare la rete distributiva, avendo presente i compiti istituzionali che la legge affida ai comuni in materia di prezzi, di mercati, di vigilanza igienica e annonaria, e perciò confidano che la presente proposta di legge, ispirata ai suesposti criteri e reclamata dalla generalità delle piccole aziende commerciali al dettaglio trovi la vostra sollecita approvazione.

## PROPOSTA DI LEGGE

### ART. 1.

La competenza di rilasciare la licenza di vendita al pubblico per l'esercizio di grandi magazzini di vendita di merci a prezzo unico o di supermercati, è deferita ai comuni con le modalità del regio decreto legge 16 dicembre 1926, n. 2174.

### ART. 2.

L'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, è così modificato:

« Presso ciascun comune è costituita una commissione composta:

a) del sindaco o di un suo rappresentante che la presiede;

b) di 3 rappresentanti dei commercianti nominati dal Consiglio comunale su designazione delle rispettive associazioni sindacali, 2 per il commercio a posto fisso, 1 per il commercio ambulante;

c) di 3 rappresentanti dei sindacati dei lavoratori nominati dal Consiglio comunale su designazione delle rispettive organizzazioni;

d) di due rappresentanti delle associazioni cooperative riconosciute dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nominati dal Consiglio comunale su designazione delle rispettive associazioni provinciali o regionali;

e) di 3 consiglieri comunali.

Nelle votazioni del Consiglio comunale con votazione segreta per le nomine di cui alle lettere b), c), e), ciascun consigliere vota non più di due nomi; in quella per la nomina di cui alla lettera d), ciascun consigliere vota non più di un nome.



La Commissione determinerà se, per l'applicazione dell'articolo 1 negli esercizi misti di produzione e di vendita il carattere commerciale prevalga o meno su quello della produzione e concederà o meno la licenza in tutti i casi.

La licenza può essere negata quando la Commissione accerti:

1°) la mancanza nel richiedente dei requisiti di cui all'articolo 53 della legge di pubblica sicurezza;

2°) che specifiche e qualificate ragioni di pubblico interesse si oppongano all'esercizio dello spaccio.

Nel rilascio delle licenze la Commissione terrà conto degli interessi dei consumatori, del numero e dell'efficienza delle aziende commerciali esistenti, del numero e della dislocazione dei mercati rionali, dello sviluppo demografico ed edilizio del comune o della zona ove si intende esercitare lo spaccio.

Ove la Commissione ravvisi la necessità di concedere licenze multiple per magazzini di vendita di merci a prezzo unico o di « supermercati » sono preferiti sempre le cooperative fra commercianti al dettaglio e le cooperative di consumo e loro consorzi.

L'esercizio deve iniziare la propria attività entro tre mesi dalla concessione della licenza sotto pena della revoca. La licenza sarà revocata anche nel caso di chiusura ininterrotta per un periodo di sei mesi. Il Comune può, mediante revisioni periodiche, accertare la sussistenza dei requisiti voluti dalla presente legge.

Le decisioni della Commissione sono pubblicate nell'albo comunale. La concessione o il diniego della licenza saranno notificati al richiedente a mezzo di messo comunale entro 30 giorni.

Contro i provvedimenti della Commissione è ammesso il ricorso al Consiglio comunale entro 30 giorni dalla notifica. Il Consiglio comunale deve decidere entro 60 giorni dalla data di ricevimento del ricorso. La notifica all'interessato deve farsi entro 30 giorni dalla decisione del Consiglio.

Contro le decisioni del Consiglio comunale è ammesso ricorso al Consiglio di Stato entro 30 giorni dalla notifica.

### ART. 3.

Il regio decreto-legge 21 luglio 1938, n. 1468, convertito in legge 9 gennaio 1939, n. 142, è abrogato.